

JACQUI SWIFT

«OGNI VOLTA CHE FAI UN NUOVO DISCO È COME RICARICARE IL FUCILE», DICE EDDIE VEDDER AL TELEFONO DA CASA SUA A SEATTLE CON LA SUA INCONFONDIBILE VOCE PROFONDA. «È come stare dinanzi ad una lavagna pulita. I dischi sono come i figli, ognuno ha la sua personalità. Sono sempre diversi anche se i genitori sono gli stessi. E i genitori fanno il possibile per farli venire su bene» Eddie sta parlando del decimo album dei Pearl Jam, *Lightning Bolt*, che è una conferma del livello raggiunto dalla band nel campo del rock.

Quattro anni dopo *Backspacer*, *Lightning Bolt* ha consentito alla band di arrivare al primo posto della classifica di Billboard negli Usa e al secondo nel Regno Unito superando Sir Paul McCartney e raggiungendo la posizione più alta nella hit parade dopo quella di *Vs.* l'album del 1993.

Nell'unica intervista rilasciata ad un giornale britannico, Vedder appare pensoso. «L'album n. 10!», commenta con un lungo sospiro. «Cosa abbiamo imparato? In che modo siamo cambiati? Ce la stiamo prendendo comoda di questi tempi», dice ridendo. «Non facciamo molte prove e quando ci esibiamo in pubblico, lo facciamo solo per grossi concerti. In questo senso siamo veramente cambiati».

In che misura influisce su di voi sapere che quando lavorate ad un disco, i pezzi verranno ascoltati da milioni di persone? «Bella domanda», risponde Vedder. «Bisogna proteggere l'anima di una canzone. Non ci si deve fare influenzare da considerazioni come questa. Quando si scrive un pezzo non è necessario pensare alle radio commerciali perché il solo pensarci sciupa la purezza del brano. Qualche volta viene fuori una canzone che non è di facile ascolto. Suonarla è bello ed è una sfida, ascoltarla è più difficile. Mentre la scrivi sai benissimo che quel pezzo verrà suonato solamente due o tre volte durante il tour. Quando componi non devi mai pensare che vuoi scrivere una canzone che verrà suonata più spesso perché in questo modo corri il rischio della semplificazione».

Lightning Bolt è un album nel quale i Pearl Jam in un certo senso si interrogano, si fanno delle domande. «Quando compongo, quando scrivo i testi cerco sempre di trovare le risposte agli stessi misteri», risponde Vedder. «Sono gli stessi misteri che ci tormentano da decenni. A volte ci interroghiamo sulla nostra esistenza, sullo scopo della vita e su cosa ci riserva il futuro».

Nel nuovo singolo *Sirens* Vedder canta: «Oh, che cosa fragile questa vita che viviamo; se penso troppo non ce la faccio». E nella canzone che apre l'album, *Getaway*, il testo recita: «Ho trovato il mio posto e va bene. Ho trovato il mio modo per credere».

BATTAGLIA IMPARI

Vedder, papà di due bambine, spiega: «Quando diventi padre ti preoccupi di più. A me è successo. Questo sarà il loro mondo e che futuro le aspetta? Non ci sono abbastanza persone che difendono la natura. Le risorse del pianeta sono limitate. La gente sfrutta e spreca le risorse del pianeta senza alcun controllo e tra le multinazionali e la natura la battaglia è impari. Tutto il potere è dalla parte delle multinazionali. Possono fare quello che vogliono. Non le ferma nessuno. Possiamo solamente rallentare la discesa verso il baratro. La scienza ci dice che entro i prossimi 50 anni, se non staremo attenti, finiremo per perdere molte cose».

Con il brano *Mind Your Manners*, Vedder affronta il tema dell'ipocrisia delle religioni organizzate. «Non tollero la loro intolleranza», spiega con decisione. «Solo in questo sono intollerante. Detesto il loro ricatto "o con noi o all'inferno". Per capire quanto sono ipocriti basta guardare alcune delle belle cose che hanno partorito come gli abusi sessuali nei confronti dei minori e i loro patetici tentativi di insabbiare gli scandali. Non ho mai visto in vita mia una forma così vigliacca di ipocrisia».

Nell'album trova posto anche *Swallowed Whole*, una canzone scritta da Vedder, appassionato di surfing, una sera che si era uscito in mare con la tavola. «C'era la luna piena e non avevo mai visto l'oceano così calmo», ricorda. «Mi sentivo lontano dal mondo, era mezzanotte e dovevo fare qualcosa. Così sono uscito in mare con la tavola e ho pagaiato per due ore per raggiungere le onde. Le onde si infrangono a circa mezzo chilometro dalla costa e a mano a mano che ti avvicini diventano sempre più enormi e il rumore diventa minaccioso, spaventoso. Dalla riva non riesci mai a capire quanto sono grandi. È stata una esperienza tremendamente intensa. Ti senti i nervi a fior di pelle. I sensi sono estremamente vigili. È stupendo, ma sei solo e sai che è anche pericoloso. Quella canzone è stata partorita dalla notte e ascoltandola si ha proprio la sensazione di correre nel fitto di un bosco e poi di spuntare in una radura, all'aperto. Uscire in mare per me è una forma di liberazione. Oggi è ancor più bello perché puoi surfare con le cuffie e con la musica tutto diventa più bello. L'acqua e il surfing fanno lo stesso effetto della meditazione. Quando cavalchi un'onda devi essere concentrato al massimo e pensare solo a quello che stai facendo».

Vedder: «Il rock? È come un'onda»

Il leader dei Pearl Jam parla di sé, del suo gruppo e dell'ultimo disco

L'esperienza più intensa: «Fare surf di notte, cavalcare le onde nel buio ascoltando musica». E sul futuro: «Da quando sono diventato padre ho molto più a cuore le sorti del mondo. La natura è purtroppo schiava delle multinazionali»

A destra Vedder versione surfista (ha anche la sua tavola con le iniziali, che oramai è oggetto di culto tra i fan) Sotto in concerto



Vedder è il leader, ma i Pearl Jam (il chitarrista Stone Gossard, il bassista Jeff Ament, il chitarrista Mike McCready e il batterista Matt Cameron) sono una band di amici e un gruppo molto democratico. «Questo album è frutto della nostra collaborazione. Tutti noi del gruppo e il nostro produttore Brendan O'Brien stiamo sulla stessa barca», dice Eddie. «Eravamo tutti un po' sconcertati e non sapevamo cosa sarebbe venuto fuori fin quando abbiamo cominciato a mixare i pezzi. Abbiamo lavorato in due sale diverse e non potevamo essere certi del risultato. Quindi in un certo senso non ci sono state decisioni difficili o contrastate. Nessuno ha avuto motivo di protestare. Eravamo tutti molto rilassati. Le cose migliori vengono fuori quando senti che quello che stai facendo è importante e che sei disposto a batterti per ottenere il risultato che ti aspetti».

Tutti i membri della band in questi ultimi anni si sono presi la libertà di realizzare progetti al di fuori del loro gruppo. Vedder l'estate scorsa ha fatto il primo tour da solo in Gran Bretagna. «Una

certa attività da solista contribuisce e rendere professionalmente più longevi», dice il frontman. «È un po' come un matrimonio aperto che fa bene a tutti. In parte ho accettato di fare dei concerti da solista per migliorarmi professionalmente riversando poi le mie esperienze nella band».

I Pearl Jam non sapevano proprio cosa fosse la fama quando debuttarono nel 1991 con il primo album *Ten* che vendette 12 milioni di copie. Per loro al primo posto c'è sempre stata l'integrità e non sono mai stati disposti ai compromessi. «Per noi contano solo la musica e i fan», dice Vedder. «È per questo che siamo ancora qui, siamo felici e produciamo album. Ricordo benissimo che effet-

«Lightning Bolt» è il nostro decimo album. Ideato in assoluta democrazia, ognuno ha dato il suo contributo

to faceva quando sapevamo che stava per uscire un nuovo album degli Who. Mi auguro che il nostro pubblico provi la stessa emozione con i Pearl Jam. Ho incontrato molti giganti della musica e siamo diventati amici. Sono grato della loro amicizia e dell'appoggio che mi hanno dato. Dopo quanto accadde a Roskilde (il Festival del 2000 in Danimarca quando morirono nove fan dei Pearl Jam, Ndt), amici come Roger Daltrey mi sono stati vicini in un momento in cui non avevo nessuno a cui rivolgermi. Noi della band ci siamo sostenuti gli uni con gli altri, ma eravamo distrutti. L'appoggio di certe persone ha voluto dire molto per me. Provo una estrema gratitudine per tutti loro».

LA TEMPESTA NELLO STADIO

Nel luglio scorso siamo stati ospiti speciali dell'evento *Una serata con i Pearl Jam* al Wrigley Field, lo stadio dove giocano i Chicago Cubs, la squadra di baseball per cui Vedder fa il tifo. A metà del concerto sia la band che gli spettatori sono stati costretti a trovare un riparo a causa di un vero e proprio nubifragio con lampi e tuoni, un battesimo quanto mai adatto per un album che si intitola *Lightning Bolt* (fulmine). Il concerto è stato sospeso per due ore. E quando i Pearl Jam sono tornati sul palco hanno suonato in maniera magica. «Di quella sera non ricordo un accidente perché ero troppo stressato», ride Vedder. «Ci avevano avvertito che poteva scoppiare un temporale ed eravamo tutti un po' tesi. Speravamo solo che nessuno si facesse male e per fortuna così è stato. Poi siamo tornati sul palco, ma non ricordo cosa abbiamo suonato. Qualcuno non molto tempo fa mi ha mostrato la lista dei pezzi eseguiti e io ho detto: "Non ricordo affatto di aver suonato queste canzoni". Dovevo essere pieno di adrenalina. Mi hanno anche detto che mi sono tuffato sul palco. Mi fa piacere sapere che è stata una cosa memorabile, quanto meno per il pubblico».

E il futuro cos'è per Eddie Vedder? «Nel mondo in cui viviamo con tutti i social media che ci sono, sembriamo sempre alla caccia di qualcosa che non ha niente a che vedere con il presente. E quando finalmente arriviamo dove volevamo arrivare, non possiamo nemmeno gioirne perché dobbiamo metterci immediatamente in movimento per raggiungere un altro posto. Mi ricorda la storiella di un uomo anziano che andava spesso in una libreria e ne usciva con venti libri. Voleva soltanto provare a credere che avrebbe avuto il tempo di leggerli. Non so quanto possiamo spingere il nostro sguardo nel futuro. Godiamoci il presente che per i Pearl Jam non è niente male».

© The Interview People Traduzione di Carlo Antonio Biscotto